Agensir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Italia: Congresso mondiale delle famiglie. Turchia, Santa Sofia tornerà ad essere una moschea**

**Verona: si apre oggi il Congresso mondiale delle famiglie**

Si apre oggi il Congresso mondiale delle famiglie che si svolgerà a Verona fino a domenica. Una tre giorni accompagnata da polemiche politiche e non solo, fino all’ultimo momento: le accuse di chi contro-manifesterà sabato parlano di evento medioevale, di una visione che tende a sminuire il ruolo della donna. I promotori, da parte loro, assicurano che si tratta di un Congresso in cui trionferà il modello della famiglia tradizionale, quella composta cioè da un uomo e una donna, tutto “in linea con i principi della Costituzione”. Ed è di ieri l’annuncio della partecipazione al Congresso e alla marcia di domenica a favore della famiglia di Forza Nuova. Intanto il presidente dell’Istat Giancarlo Blangiardo ha comunicato di aver rinunciato a partecipare ai lavori del Congresso. Rinuncia così motivata: “Evitare che una decisione del tutto personale possa essere interpretata come una decisione del presidente dell’Istat”.

**Roma: la nuova legittima difesa è legge, via libera definitivo al Senato**

Passa la legittima difesa, con 201 voti favorevoli, 38 contrari e 6 astenuti . Con il voto definitivo del Senato, il provvedimento di riforma della legittima difesa diventa legge dello Stato. Diminuisce il potere discrezionale dei magistrati, la difesa diventa “sempre” legittima (anche se non viene escluso il processo per accertarla) e le pene aumentano. Matteo Salvini esulta: “Il 28 marzo 2019 è un bellissimo giorno non per un partito, per la Lega o per Salvini ma per tutti gli italiani, perché finalmente dopo anni di chiacchiere e di polemica è sancito definitivamente dal Parlamento italiano il sacrosanto diritto alla legittima difesa per chi è a casa sua, nel suo negozio, nella sua cantina, nella sua azienda agricola, nel suo bar”. Luigi Di Maio invece è cauto: “La legge non mi entusiasma”. Ma, sia pure con scarso fervore, ha dato il via libera, nonostante la dissidenza interna (alla Camera erano mancati 25 voti di deputati).

**Roma: i timori del Quirinale sulla commissione banche. “Rischi per il sistema”**

La commissione d’inchiesta sugli istituti di credito, che la maggioranza giallo-verde ha messo in campo contro le malefatte vere o presunte dei banchieri, presenta diverse “criticità”. In particolare, la legge (varata il 26 febbraio) conferisce a questa commissione parlamentare dei super-poteri talmente estesi e così penetranti da far temere conflitti con altri organi dello Stato (per esempio, la magistratura inquirente), oltre che con le autorità europee di vigilanza. Ecco perché Sergio Mattarella non ha ancora promulgato la nuova normativa, resistendo al pressing del vicepremier Luigi Di Maio che già da tempo aveva designato il grillino Gianluigi Paragone alla guida del nuovo “tribunale d’inchiesta”. Prima di licenziare la legge, mettendoci in calce la firma, il Capo dello Stato attende di ricevere alcune garanzie e certi chiarimenti.

**Roma: slitta l’ok della Camera sul ddl Codice rosso**

Slitta alla prossima settimana l’ok della Camera al ddl “codice rosso”. Il nodo castrazione chimica, sul quale si era creata tensione tra M5s e Lega, ha rallentato i lavori. La maggioranza cercherà, da qui al voto dei prossimi giorni, di far rientrare lo scontro sulla castrazione chimica. La norma sulla castrazione chimica, come ha spiegato il ministro Giulia Bongiorno, è prevista in un emendamento al Ddl Codice rosso. L’obiettivo, ha detto, è “inserire la possibilità di subordinare la sospensione della pena ad un trattamento terapeutico o farmacologico inibitorio della libido”. Alternativa che non convince il M5S: “È una presa in giro per le donne”.

**Turchia: Erdogan, Santa Sofia tornerà ad essere una moschea**

“Santa Sofia non sarà più un museo. Il suo status cambierà. La chiameremo moschea”. Lo ha detto il presidente Recep Tayyip Erdogan, a tre giorni dalle elezioni amministrative in tutta la Turchia. Costruita nel VI secolo, dopo essere stata una basilica cristiana per quasi un millennio, Santa Sofia – uno dei monumenti simbolo di Istanbul – divenne una moschea con la conquista ottomana di Costantinopoli nel 1453. Dopo la creazione della Repubblica, Mustafa Kemal Ataturk nel 1935 la trasformò in un museo che attira ogni anno centinaia di migliaia di visitatori. Non è la prima volta che Erdogan lancia questa proposta. In passato, aveva già utilizzato la promessa prima di tornate elettorali difficili, pur senza mai intraprendere alcuna iniziativa concreta per riportare Santa Sofia allo status di luogo di culto islamico.

**Venezuela: interdizione dai pubblici uffici per Guaidó. La replica: è “una farsa”**

“Una farsa”. Così il leader dell’opposizione Juan Guaidó liquida la risoluzione del Governo venezuelano che lo ha interdetto dai pubblici uffici per 15 anni. L’accusa è di non aver dichiarato l’origine dei fondi per pagare le missioni all’estero dall’inizio del suo mandato parlamentare. Si parla di 310 milioni di bolívares, pari a circa 84mila euro. Durante un comizio a Caracas, Guaidó ha esortato i venezuelani a tornare a farsi sentire – questo sabato – contro il presidente Nicolas Maduro, che respinge le richieste di dimissioni nonostante gli manchi l’appoggio del parlamento.

\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La promessa di Erdogan: “La basilica di Santa Sofia tornerà a essere moschea”**

**Il presidente gioca la carta del revanscismo islamico e dell’eredità ottomana. E sfida Israele: chi tace davanti agli attacchi ad Al-Aqsa non può dirci cosa fare**

L’imponente basilica di Santa Sofia, a Istanbul, nel quartiere di Sultanahmet. Già cattedrale ortodossa e poi moschea, dal 1935 è un museo

marta ottaviani

istanbul

A due giorni da un voto amministrativo chiave per determinare quanto ancora controlli il Paese, nonostante il clima di tensione e la crisi economica, il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, compatta l’elettorato più religioso con quello che ormai è un classico: la riapertura al culto islamico di Santa Sofia, l’ex basilica bizantina, trasformata in museo nel 1935 da Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia laica e moderna. Allora la decisione rappresentò un segno forte di rottura con il passato ottomano, lo stesso che il capo di Stato sta cercando di rispolverare da anni, insieme con la componente confessionale che questo implica.

Una scelta necessaria

«Non diremo più Museo di Santa Sofia, ma Moschea di Santa Sofia – ha annunciato il presidente in diretta televisiva -. Non si tratta di una proposta abnorme o di qualcosa di impossibile. Come moschea potrebbe essere anche visitata gratuitamente». Ma fra il dire e il fare c’è di mezzo la legge. Restituire al culto islamico l’antico tempio della Divina Sapienza, questo il vero significato del nome dell’ex chiesa bizantina, va contro la normativa in vigore. La Corte Costituzionale ha respinto l’ennesima richiesta di riapertura dell’edificio come moschea da parte dell’ennesima organizzazione islamica che lo ha presentato l’ultima volta a settembre dell’anno scorso, spiegando che lo status di museo non lede nessun diritto di chi fa fatto ricorso. Erdogan sa benissimo che, per vedere l’imam di nuovo seduto sul minbar dell’ex basilica, la normativa va cambiata e in tanti anni sul capitolo «Santa Sofia», ha cambiato idea più volte. Ma il tema negli ambienti ultra conservatori della Turchia è sempre più sentito e questa volta il presidente, con Istanbul e soprattutto Ankara in bilico, sul suo elettorato più radicalizzato deve sapere di poter contare ancora più del solito.

La chiamata all’Islam

L’economia che arranca, la lira turca in affanno da mesi e gli effetti che l’ondata di migranti dalla Siria ha prodotto sulla vita di tutti i giorni hanno creato un clima di disagio nel Paese, che il presidente ha cercato di fare dimenticare, almeno negli ambienti più religiosi, puntando sui sentimenti anti-occidentali, e sfruttando la grande onda emotiva provocata dall’attentato terroristico contro le due moschee a Christchurch, in Nuova Zelanda. Erdogan non ha esitato a mostrare alcune immagini della strage, infiammando gli animi con un discorso in cui ha accusato l’Occidente di restare volutamente in silenzio nei confronti dell’islamofobia.

Lo scorso 18 marzo, in occasione della commemorazione della Battaglia di Gallipoli del 1915, dove, contro le truppe turche morirono anche migliaia di soldati australiani, il presidente ha pronunciato parole che sembravano una dichiarazione di guerra, che hanno provocato seri problemi diplomatici con Australia e Nuova Zelanda. «Ci stanno mettendo alla prova da 16.500 chilometri di distanza – ha tuonato il presidente -. Siamo qui da 1000 anni e, a Dio piacendo, ci rimarremo fino all’Apocalisse. Non farete diventare Istanbul Costantinopoli. I vostri antenati sono venuti qui e sono tornati nelle bare. Non dovete avere dubbi sul fatto che vi rimanderemo indietro come loro».

La sfida allo Stato ebraico

Parole forti, che vanno ad alimentare sentimenti già troppo vivi nel Paese, insieme con un altro tema particolarmente caro al presidente in campagna elettorale: l’attacco a Israele. Sempre nell’intervista su Santa Sofia, infatti, Erdogan ha fatto un accenno indiretto alle potenze occidentali, a detta sua troppo reticenti nel confronti dello Stato ebraico. «Coloro che tacciono davanti agli attacchi alla Moschea di Al-Aqsa, non possono dirci cosa dobbiamo fare con Santa Sofia». Non solo, il capo dello Stato ha dedicato alcuni comizi a criticare la decisione di Donald Trump di riconoscere ufficialmente come israeliane le alture del Golan, dicendo che la «Turchia deve guidare il mondo musulmano contro questa scelta». Va bene tutto, purché si compatti il sentimento islamico e non si parli di economia. Soprattutto a pochi giorni da un voto critico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

LA stampa

**Schiaffo del regime a Guaidó, revocata la carica di presidente del Parlamento**

**La magistratura venezuelana revoca la carica al presidente del parlamento per reati fiscali. Ora rischia l’arresto. La replica: «Condanna assurda». La Corte dei conti revoca la carica al presidente del Parlamento. Il leader M5S: «Vogliamo elezioni subito»**

Il governo di Nicolas Maduro esce dall’angolo e lancia la controffensiva contro l’opposizione venezuelana, con una decisione che punta a mettere fuori gioco il suo avversario diretto, l’«altro presidente», Juan Guaidó. La «Contraloria general», una specie di Corte dei conti istituita dal chavismo, ha interdetto alla vita politica per 15 anni il presidente designato dal Parlamento, come risultato di un’inchiesta interna su presunti delitti di natura fiscale; gli si contesta di non aver dichiarato i suoi beni e di non poter giustificare i suoi viaggi all’estero. Gli Usa reagiscono: «Sentenza ridicola».

Intanto, da Washington, il vicepremier italiano, Luigi Di Maio, annuncia: «Il nostro governo non riconosce Maduro» e in Venezuela «si deve andare a elezioni libere il prima possibile». Poco prima, il Parlamento europeo aveva ribadito «il riconoscimento di Juan Guaidó come legittimo presidente a interim del Venezuela» e invitato i Paesi che non lo hanno ancora riconosciuto «a farlo con urgenza». Tra questi c’è anche l’Italia. Eppure, tra i 310 eurodeputati che hanno votato a favore del testo ci sono anche i parlamentari della Lega, che evidentemente hanno voluto mandare un messaggio al loro governo. Confermano il loro voto contrario, invece, gli alleati del M5S.

La mossa del chavismo

Quello della Corte dei conti è un chiaro escamotage per togliere dai giochi il leader dell’opposizione che da due mesi e mezzo sta tenendo in scacco il governo. Dal punto di vista legale la decisione è debole: non viene da un corte penale ma, da un organismo statale che risponde al presidente, senza che ci sia stato un dibattito o un processo aperto e senza aver mai interpellato il diretto interessato. Si tratta, inoltre, dello stesso cammino scelto per radiare dalla politica due anni fa Henrique Capriles, candidato presidenziale sconfitto nel 2013 proprio da Maduro. Allora funzionò, Capriles non si è più presentato, ma ora i tempi sono cambiati. Guaidó ha dichiarato che non riconosce la sentenza. «Hanno inventato questa condanna per escludermi dai giochi, ma la gente sa benissimo che quell’organismo non conta nulla, così come non vale ormai nulla l’Assemblea Costituente che dovrebbe scrivere la nuova Carta e che invece non si riunisce nemmeno più». In linea teorica, ma tutto va preso con le pinze perché ormai ogni logica istituzionale è saltata, Guaidó, ora, rischia l’arresto; basta che si presenti ad un comizio, a una riunione del Parlamento o dia un’intervista sulla situazione politica del Paese. Quello di ieri è solo l’ultimo passo di una controffensiva chavista, a dimostrazione della rinnovata fiducia da parte di Maduro di poter vincere la battaglia con l’opposizione.

La settimana scorsa la polizia politica ha arrestato Roberto Marrero, stretto collaboratore di Guaidó, accusandolo di spionaggio e tradimento. Poi c’è stato l’arrivo di un contingente di un centinaio di militari russi, un gesto simbolico voluto da Putin e che ha preoccupato la Casa Bianca. Come se non bastasse, il governo ha emanato una nuova legge «contro l’odio», che sancisce l’arresto per tutti quelli che agiscono contro gli «interessi nazionali». Censura e arresti; a poco è servito il gravissimo report presentato dal Commissario Onu per i diritti umani Michelle Bachelet, in cui si denunciano detenzioni illegali e torture agli oppositori da parte di forze dell’ordine e gruppi paramilitari.

Continua intanto a macchia di leopardo il black out elettrico. Con la popolazione al buio e senz’acqua e l’opposizione con le spalle al muro, Maduro è riuscito a mantenere lo status quo e anche la pressione internazionale, gradualmente, tende a diminuire. Non ha vinto la partita, ma sembra aver allontanato il fantasma di un’imminente sconfitta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Mattarella difende Bankitalia. L'allarme del Colle sulla commissione banche

Il capo dello Stato riceve Fico, Casellati e Visco: moral suasion per mettere al riparo l'indipendenza dell'organo centrale

Non sono solo i conti e le stime di crescita della nostra economia a impensiere il Colle. C'è un altro elemento a preoccupare in queste ore il presidente della Repubblica Sergio Mattarella: la commissione d'inchiesta sulle banche. Commissione che, vista la narrazione pentastellata sul tema, potrebbe partire puntando il dito proprio sulla vigilanza di Bankitalia. Proprio quello che al Colle si vuole evitare. Bankitalia deve essere al riparo da ogni governo e la sua indipendenza deve essere tutelata, è la linea del Colle.

Non a caso, ieri mattina al Quirinale si sono alternati il presidente della Camera Roberto Fico, il presidente del Senato Maria Elisabetta Casellati e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco: è a loro che il capo dello Stato recapita la sua moral suasion. Sulla presidenza della commissione c'è, tra l'altro, una sotterranea tensione tra M5S e Lega, con il primo che spinge per assegnare la presidenza al senatore Gianluca Paragone, un barricadero sul tema banche già dai tempi della campagna per le Politiche. Ma non è solo il nome di Paragone ad essere "sotto esame" al Colle. E' la legge stesse che istituisce l'organo ad essere ferma al Quirinale, del tutto contrario all'eventualità che l'attività della commissione si trasformi in un processo a Bankitalia.

L'asse tra il Quirinale e Via Nazionale, del resto, è saldo anche sulla composizione del nuovo Direttorio di Bankitalia, sul quale il governo ha potuto poco per imporre le sue scelte. E rischia di essere ferreo anche sullo stato dei conti italiani. Sul dossier, anche dietro le quinte, il premier Giuseppe Conte da diversi giorni ha cominciato a muoversi. Lunedì e martedì, in questo senso, saranno due giorni importanti. Sarà allora, infatti, che il governo dovrebbe varare quel dl crescita con cui, di fatto, l'esecutivo vuole "sostituire" l'eventualità di una manovra correttiva.Nell'ultima bozza del decreto crescita appare un capitolo, all'articolo 35, dedicato al fondo indennizzo risparmiatori. Il testo dovrebbe essere quello del decreto attuativo del Mef - che dovrebbe essere pronto in questi giorni - con cui verranno applicate le norme sul fondo già contenuto nella legge di Bilancio 2019.

Lunedì, inoltre, Conte vedrà il presidente della commissione Jean Claude Juncker. Prima a Palazzo Chigi e poi a cena. E, sul piatto ci saranno certamente i temi della crescita italiana e di un Def che il governo non intende comunque rinviare cercando invece di amalgamarlo alle proiezioni di crescita con le misure del decretone in campo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La sfida di Facebook: proteggere le elezioni europee dai tentativi di manipolazione**

**Al via da oggi (anche su Instagram) i nuovi servizi dedicati alle inserzioni politiche: obbligo di registrazione e autorizzazione, divieto di fare campagne fuori dal proprio paese, trasparenza e tracciamento totale per i finanziatori. Il vicepresidente Richard Allan: "Vogliamo garantire l'integrità delle elezioni e ridurre al minimo le opportunità di commettere abusi"**

di ANDREA IANNUZZI

La guerra di Facebook e Instagram ai troll (russi, ma non solo) si allarga sul fronte europeo. Come annunciato nelle scorse settimane, a partire da oggi e in vista delle elezioni europee del 26 maggio, nei 28 (o forse 27, dipende dalla Brexit) Paesi dell'Unione, i social network di Mark Zuckerberg mettono al bando la propaganda di dubbia provenienza e le interferenze straniere

L'obiettivo dichiarato è impedire che si ripetano i tentativi di inquinare il voto già visti in occasione delle elezioni americane del 2016, quando vennero architettate - sotto una regia che aveva base in Russia - campagne di disinformazione mirate per influenzare gli elettori statunitensi a favore dei repubblicani.

 La procedura di autorizzazione

Per riuscire nel suo intento e recuperare punti in termini di immagine - dopo essersi dovuto difendere per due anni da varie accuse, dall'omesso controllo alla cattiva gestione dei dati degli utenti - Facebook punta sulla trasparenza degli annunci e sulla responsabilizzazione degli inserzionisti: d'ora in poi, prima di pubblicare contenuti (a pagamento) di carattere elettorale, sarà obbligatorio ottenere l'autorizzazione, registrandosi e fornendo una serie di informazioni identificative, a partire dalla nazione di residenza.

Facebook e Instagram, di fatto, ammettono le mancanze del passato, rendendosi conto di quanto fosse facile "hackerare" il meccanismo degli annunci a pagamento, nascondendo la provenienza e le finalità della propaganda. Per questo adesso vogliono sapere - e far sapere - con precisione chi ci sia dietro a ogni annuncio, che si tratti di singoli individui, rappresentanti di associazioni o partiti politici.

A nessuno sarà consentito di fare propaganda fuori dal proprio Paese: "Vogliamo proteggere l'integrità delle elezioni e ridurre al minimo le opportunità di commettere abusi" dice Richard Allan, vicepresidente della società californiana e responsabile della strategia politica globale. "Per questo abbiamo sviluppato una serie di strumenti e dedicato centinaia di persone a combattere il rischio di disinformazione e manipolazione. I due elementi chiave - prosegue Allan - sono la prevenzione delle interferenze straniere e la trasparenza delle campagne pubblicitarie".

Un sistema di algoritmi e attività di controllo umana passerà in rassegna i post che contengono parole chiave ritenute sensibili, in diverse lingue: non solo pubblicità elettorale esplicita quindi, ma anche tutti i post che trattano temi di discussione politica come l'immigrazione, le tasse, l'ambiente. Se gli autori di quei post, individuati attraverso le parole chiave, non compariranno nella lista degli autorizzati, verrà loro chiesto di iscriversi e fornire i dati necessari, altrimenti i contenuti verranno cancellati.

Facebook sostiene di voler evitare che nel meccanismo vengano coinvolti anche i media, nel caso decidessero di sponsorizzare alcuni contenuti che hanno come argomento le elezioni europee o temi correlati. Ma il sistema non è ancora perfezionato, quindi è possibile che almeno in una prima fase l'autorizzazione venga richiesta anche alle testate giornalistiche. D'altra parte, la piattaforma è stata creata per scongiurare la presenza di prestanome e soggetti di comodo: chiunque si iscrive dovrà lasciare elementi identificativi propri e dell'associazione che rappresenta, tutti archiviati in un database per la durata di sette anni. Secondo Allan, si tratta di deterrenti utili a dissuadere i malitenzionati.

Dunque, per arginare gli abusi si irrigidiscono le procedure e le regole, con risultati che possono sembrare paradossali: in una tornata elettorale europea, entra in vigore una sorta di involontario sovranismo della propaganda, per cui gli annunci potranno essere pubblicati solo nel proprio paese, anche se gli argomenti trattati sono trasversali. E così, Orban non potrà suggerire agli italiani di votare per la Lega, ma nemmeno Macron potrà sostenere il Pd.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_